

Inde tenere pari gradibus sublimia celsis
⁶⁰ ducor ad intonsi candida templa dei,
 signa peregrinis ubi sunt alterna columnis,
 Belides et stricto barbarus ense pater,
 quaeque viri docto veteres cepere novique
 pectore, lecturis inspicienda patent.
⁶⁵ Quarebam fratres, exceptis scilicet illis,
 quos suus optaret non genuisse pater.
 Quaerentem frustra custos e sedibus illis
 praepositus sancto iussit abire loco.
⁷⁰ Altera templa peto, vicino iuncta teatro:
 haec quoque erant pedibus non adeunda meis.
 Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
 atria Libertas tangere passa sua est.
 In genus auctoris miseri fortuna redundat,
 et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.
⁷⁵ Forsitan et nobis olim minus asper et illi
 evictus longo tempore Caesar erit.
 Di, precor, atque adeo (neque enim mihi turba
 [roganda est])
 Caesar, ades voto, maxime dive, meo.
 Interea, quoniam statio mihi publica clausa est,
⁸⁰ privato liceat delituisse loco.
 Vos quoque, si fas est, confusa pudore repulsae
 sumite plebeiae carmina nostra manus.

2.

Ergo erat in fatiis Scythiam quoque visere nostris,
 quaeque Lycaonio terra sub axe iacet:
 nec vos, Pierides, nec stirps Letoia, vestro
 docta sacerdoti turba tulistis opem.
⁵ Nec mihi, quod lusi vero sine crimine, prodest,
 quodque magis vita Musa iocata mea est:
 plurima sed pelago terraque pericula passum
 ustus ab assiduo frigore Pontus habet.

Poi dalla stessa guida sono condotto per alti gradini
⁶⁰ al sublime bianchissimo tempio del dio chiomato
 là dove, alternate da esotiche colonne sono statue
 dei Belidi e del loro barbaro padre, con le
 spade sguainate, e quanto gli antichi e i moderni
 [hanno nel nobile
 cuore accolto è lì esposto per chi leggere voglia.
⁶⁵ Cercavo i miei fratelli, ma non quelli che il padre non
 avere generato, e il custode preposto [vorrebbe
 a quelle sedi a me che li cercavo di andarmene mi
 [impose
 dal sacro luogo. Vado verso altri templi, accanto
 al vicino teatro: ma non dovevano neppure questi
 essere dai miei piedi percorsi. E così pure
⁷⁰ dagli atri che per primi si apersero ai libri di dottrina
 la Libertà l'ingresso mi interdusse. Ricade
 la disgrazia di un padre sventurato sui propri figli e
 da lui nati subiamo l'esilio che gli è imposto. [noi
⁷⁵ Forse un giorno Cesare, meno adirato con me e con
 si lascerà commuovere col passare del tempo. [lui
 Io vi supplico, o dèi, e poiché tutti non serve
 [invocare
 tu, Cesare, il più grande cedi alla mia preghiera!
 Frattanto, poiché chiusa è per me ogni pubblica
⁸⁰ possa io rifugiarmi in un luogo privato. [dimora,
 E anche voi, se è possibile, mani plebee, accogliete i
 vergognosi e turbati dall'onta del rifiuto. [miei versi,

2.

Dunque era nei miei fati quello di visitare anche la
 terra che sotto l'asse di Licaone giace. [Scizia,
 Non voi, Pieridi, non tu, stirpe di Leto al vostro
 avete dato aiuto, voi compagine eletta. [sacerdote
⁵ Né mi giova l'aver scritto versi leggeri senza colpa
 né che non con la vita giocai, ma con la Musa,
 e poi che ebbi sofferto tanti pericoli in terra e per
 [mare,
 del Ponto, arso da un gelo continuo, resto preda.

*Ovidio, Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio,
 a cura di P. Fedeli, I-II, Milano 2007
 (I pp. 646-647; II pp. 1310-1311; 1314-1315)*

ve, assunte le sembianze di Anfitrione, giacque con Alcmena, moglie di Anfitrione.

v. 403. *Pelidae generum*: Admeto, che la moglie Alcesti amò tanto da accettare di sostituirlo in punto di morte.

v. 405. Figlia di Eurito, re di Ecalia, Iole fu rapita da Ercole, che le aveva ucciso il padre. Deianira, moglie di Ercole, per gelosia si rivolse a Nesso, il cui filtro amoroso invece di far ritornare Ercole all'amore della moglie ne provocò la morte.

Pyrrhique parens: Achille che, condotto a Sciro dalla madre Tetide nella speranza d'impedire la sua partecipazione alla guerra di Troia, s'innamorò di Deidamia, da cui ebbe Pirro.

v. 406. *Hylas*: al seguito degli Argonauti, il giovanetto Ila fu trascinato nel fondo di una fonte dalle ninfe che si erano innamorate di lui.

Iliacus ... puer: Ganimede, rapito da Giove sotto forma di aquila e divenuto coppiere degli dèi.

v. 409. *commixta tragoedia*: il dramma satiresco.

v. 416. Eubio fu autore di un'opera, dal titolo sconosciuto, sui metodi abortivi.

v. 417. *Sybaritica*: titolo di un'opera licenziosa di Ermeteone di Sibari.

Pagina 632.

v. 420. Nel 168 a. C. L. Emilio Paolo portò a Roma la biblioteca di Perseo, re di Macedonia; nell'84 a. C. Silla si appropriò di quella di Apellicone. Asinio Pollione fondò a Roma la prima biblioteca pubblica nel 39 a. C., mentre Augusto ne fondò due (una annessa al tempio di Apollo, l'altra inserita nel portico di Ottavia).

v. 422. *Romanus ... liber*: col singolare, che fa pensare a un unico, sterminato libro, ha inizio la lista degli autori latini, che possono essere suddivisi in quattro gruppi: Ennio e Lucrezio; i poeti neoterici; Varrone Atacino, Ortensio, Servio e Sisenna, ritenuti da Ovidio vicini sia ai neoterici sia agli elegiaci; gli elegiaci.

v. 426. *triplex ... opus*: la suddivisione dell'universo nei suoi tre elementi: terra, cielo, mare.

v. 431. *Calvi*: Licinio Calvo, amico di Catullo.

v. 433. Tìcida è un poeta neoterico, di cui ci sono giunti pochissimi frammenti. Gajo Memmio è il destinatario del poema lucreziano: Catullo lo seguì in Bitinia nel 57, dove fu propretore.

v. 435. Anche Cinna è ricordato da Catullo, nel carme 93. Anser, un poeta di nessun valore, è ricordato da Servio, nel commento a Virgilio, *Buc.*, 9:36.

v. 436. Cornificio scrisse poesie erotiche e coltivò l'oratoria.

Valerio Catone era il più riverito nell'ambito del circolo neoterico: a lui spettava il compito di critico e di teorico.

vv. 437-438. Secondo Apuleio (*Apol.*, 10.3), Tìcida cantò la donna amata, Metella, col criptonimo di Perilla.

vv. 439-440. P. Terenzio Varrone Atacino fu autore di *Argonautica*, a imitazione di Apollonio Rodio.

Phasiacas: il Fasi è un fiume della Colchide, meta del viaggio degli Argonauti.

v. 441. Sia il celebre oratore Ortensio Ortalo sia Servio Sulpicio Rufo sono citati anche da Plinio il Giovane (*Ep.*, 5.3.5) quali autori di carmi erotici.

v. 443. Sisenna scrisse un'opera storica sulle guerre di Silla e una traduzione delle storie milesie di Aristide.

v. 445. Cornelio Gallo, cantore del suo amore infelice per Licoride, divenuto prefetto d'Egitto tenne un atteggiamento eccessivamente indipendente nei confronti di Augusto, che lo costrinse a suicidarsi nel 26 a. C.

vv. 447-464. È notevole l'ampio spazio accordato a Tibullo, in cui Ovidio ravvisa la presenza di un'*ars amatoria* non diversa dalla sua.

Pagina 634.

v. 472. Una legge di epoca repubblicana comminava pene severe a chi praticava giochi d'azzardo, fra i quali era incluso quello dei dadi. C'è da tener presente che Augusto era un patito del gioco dei dadi.

v. 477. Allusione al gioco dei *latrunculi*, le cui regole complicate e non sempre chiare sono in un trattato anonimo di epoca neroniana.

Pagina 638.

v. 525. *Telamonius*: Aiace, figlio di Telamone, alla morte di Achille tentò invano di ereditare le sue armi: esse andarono, invece, a Ulisse, mentre Aiace, sconvolto, impazzì e si suicidò.

Pagina 640.

v. 568. Per gli Alessandrini Calliope era la Musa della poesia lirica.

v. 575. *Ausoniam*: cfr. la nota a *Trist.*, 1.2.92, a p. 1287.

v. 29. Il tempio di Vesta, dove oltre al sacro fuoco era custodita una statua di Pallade, che secondo la leggenda era scampata alla distruzione di Troia ed era stata trasportata a Roma da Enea.

v. 31. *porta ... Palati*: la *porta Mugonia*.

v. 36. *querna corona*: nel 27 a. C. Augusto era stato insignito della corona di quercia per la sua funzione di pacificatore del mondo.

v. 42. *Leucadio ... deo*: Apollo, in onore del quale era stato eretto un tempio a Leucade.

Pagina 646.

v. 60. Il *deus intonsus* è Apollo, il cui tempio era stato iniziato nel 36 a. C. e consacrato nel 28 a. C.

v. 62. *Belides*: le cinquanta figlie di Danao – dette Belidi da Belo, re d'Egitto e padre di Danao – sposarono i cinquanta figli di Egitto, loro zio paterno, e per ordine del padre li uccisero durante la notte di nozze (tutte, ad eccezione di Ipermestra).

vv. 63-64. Sulle biblioteche pubbliche cfr. la nota a *Trist.*, 2.420, a p. 1310.

v. 69. *altera templa*: quelli di Giove e di Giunone accanto al teatro di Marcello; lì vicino, nel portico di Ottavia, si trovava una delle biblioteche pubbliche create da Augusto.

v. 72. Allusione alla biblioteca, creata da Asinio Pollione, nell'atrio del tempio della Libertà.

ELEGIA 2

INTRODUZIONE

Era proprio destino che Ovidio, lasciato senza soccorso dalle Muse e da Apollo, vedesse la Scizia; a nulla gli è giovato l'aver scritto versi privi di colpa. Reduce dai mille pericoli del lungo viaggio, ora si trova nel gelido Ponto. Proprio lui, un tempo incapace di sopportare le fatiche, ora soffre le pene peggiori, anche se il suo animo è stato in grado di reggere di fronte ai mali (vv. 1-14). Mentre era sbattuto in mare dalle tempeste, non aveva tempo per prestare ascolto al tormento del proprio cuore; ma, una volta terminato felicemente il viaggio, non ha fatto altro che piangere al pensiero di Roma, della casa, dei luoghi cari. Si chiede perché mai sia sfuggito a tanti pericoli e chiede agli dei avversi di affrettare il momento della sua fine (vv. 15-30).

È stato ben notato che questa elegia « di confine » fra l'ultima del viaggio e la prima del luogo di relegazione « da un lato

sintetizza i temi più vivi del primo libro (allontanamento dalla città, dagli affetti, dalla vita normale, pericoli per terra e per mare, distinzione poesia-vita, ecc.), dall'altro quelli dominanti nel terzo (desolazione dell'esilio, senso incombente di morte, ecc.). Qui però, e in particolare in questa elegia, alcuni temi del primo libro assumono una prospettiva diversa: il viaggio è ormai un'avventura conclusa, un'impresa eroica, una sfida inutilmente superata; il presente è più cupo e infelice; la morte, prima temuta e fuggita, è ora invocata come liberatrice » (M. Bonvicini, *Ovidio. Tristia*, Milano 1991, pp. 311-12).

NOTE

v. 2. *Lycæonio ... sub axe*: l'Orsa Maggiore; Licaone era padre di Callisto (cfr. la nota a *Trist.*, 1.3.48, a p. 1289).

v. 3. *stirps Letoia*: Apollo, figlio di Latona.

Pagina 648.

ELEGIA 3

INTRODUZIONE

L'epistola è rivolta alla moglie, che non dovrà stupirsi se non è stata scritta dalla mano di Ovidio: il poeta, infatti, è malato e ormai non nutre più speranze di guarigione. Non riesce a sopportare il clima di Tomi, l'angustia della casa, il cibo più adatto a un malato, e tutta la regione gli è odiosa; per di più non c'è neanche un amico che possa consolarlo. La prima immagine che, in tanta desolazione, si presenta alla mente di Ovidio è quella della moglie: se qualcuno gliene annunciasse l'arrivo, riacquisterebbe subito vita e speranza. Ma il poeta sa bene che la moglie non sta trascorrendo ore liete, consapevoli com'è della sua sorte (vv. 1-28). Se la vita di Ovidio è giunta ormai alla fine, perché gli dèi pietosi non gli hanno accordato almeno di venire sepolto in patria? Avrebbero potuto farlo perire prima della condanna, invece di costringerlo a morire in terre lontane, privo del compianto funebre e del rituale legato alla morte (vv. 29-54). La moglie, però, non dovrà rattristarsi, perché con la morte saranno finiti i mali di Ovidio. A lei spetterà il compito di riportare in patria le ossa del poeta, di presentargli le offerte votive, di preoccuparsi perché sulla sua tomba sia inciso un epitafio, che ne ricordi la qualità di poeta d'amore. I suoi libri sopravviveranno in eterno. Ora, però, la lingua stanca di parlare impedisce al poeta di aggiungere altro, all'infuori dell'addio all'ottima moglie (vv. 55-88).

tum victumque non ad nova exempla componere, sed ut maiorum mores suadent; discamus continentiam augere, luxuriam coercere, gloriam temperare, iracundiam lenire, paupertatem aequis oculis aspicere, frugalitatem colere, [etiam si multos pudebit ei plus,] desideris naturalibus parvo parata remedia adhibere, spes effrenatas et animum in futura imminentem velut sub vinculis habere, id agere, ut divitias a nobis potius quam a fortuna petamus. 3. Non potest unquam tanta varietas et iniquitas casuum ita depelli, ut non multum procellarum inruat magna armamenta pendentibus; cogendae in artum res sunt, ut tela in yanum cadant, ideoque exilia interim calamitatesque in remedium cessere et levioribus incommodis graviora sanata sunt. Ubi parum audit praecepta animus nec curari mollius potest, quidni consulatur (ei), si et paupertas et ignominia, rerum eversio adhibetur, malo malum opponitur? adsuescamus ergo cenare posse sine populo et servis paucioribus serviri et vestes parare in quod inventae sunt et habitare contractius. Non in cursu tantum circique certamine, sed in his spatiis vitae interius flectendum est. 4. Studiorum quoque quae liberalissima impensa est tam diu rationem habet, quam diu modum. Quo innumerabiles libros et bybliothecas, quarum dominus vix tota vita indices perlegit? onerat discentem turba, non instruit, multoque satius est paucis te auctoris tradere, quam errare per multos. 5. Quadraginta milia librorum Alexandriae arserunt; pulcherrimum regiae opulentiae monimentum alius laudaverit, sicut (T.). Livius, qui elegantiae regum curaeque egregium id opus ait fuisse: non fuit elegantia illud aut cura, sed studiosa luxuria, immo ne studiosa quidem, quoniam non in studium sed in spectaculum comparaverant, sicut plerisque ignaris etiam (puer)ilium litterarum libri non studiorum instrumenta sed cenationum ornamenta sunt. Paretur itaque librorum quantum satis sit, nihil in apparatus. 6. «Honestius» inquis «hoc se impensae quam

10. gloriam] gulam ed. Neapolit. 11-2. etiam si multos pudebit ei plus A, om. Ven., del. Castiglioni (alii aliter) 13. imminentem Madvig (cf. dial. 7, 6, 1): eminentem AΩ 18. interim cod. quidam Fickerti: iterum AΩ (vel interdum) 21. consulatur Madvig: consulitur AΩ | ei Haase 22. et] ei Haase (et del.) | et rerum quidam codd. 31-2. quadringenta Pincianus 33. T. Madvig: et AΩ | cf. Liv., fr. 40 Hertz; Oros. 6, 15, 31 37. puerilium Madvig: servilium AΩ 40. se Haupt: te AΩ

membra, ad adattare il nostro modo di vita ed il nostro sostentamento non ad esempi mai visti, ma come consigliano i costumi degli antenati; impariamo ad accrescere la continenza, a frenare il lusso, a porre limiti all'aspirazione alla gloria, a curare l'iracondia, a guardare con occhi equi la povertà, a praticare la frugalità [anche se molti se ne vergogneranno,] ad usare per i bisogni naturali rimedi procacciati con poco, a tenere, per così dire, sotto le catene le speranze sfrenate e l'animo che si sporge verso il futuro, ad agire in modo di chiedere le ricchezze a noi, piuttosto che alla fortuna. 3. Mai è possibile che varietà ed iniquità tanto grande di casi siano respinte, senza che molte tempeste si precipitino su chi spalanca grosse attrezzature. Bisogna raccogliere allo stretto le cose nostre, affinché le frecce cadano a vuoto; con questo mezzo, qualche volta esilii e disgrazie servirono come rimedi, e con fastidi più leggeri, fastidi più grandi furono sanati. Ma quando l'animo troppo poco ascolta i precetti né è in grado di essere curato con cure più leggere, non è forse vero che bene si provvede (a lui), se si fa uso di povertà e di disonore, di rovina economica, se cioè a male si contrappone male? abituiamoci, quindi, ad essere capaci di cenare senza folla, ad essere serviti da un minore numero di schiavi, a procurarci vesti all'uso per il quale sono state inventate, ad avere case più raccolte. Non solo nella corsa e nella gara del circo, ma anche in questa pista della vita bisogna girare più all'interno. 4. Anche la spesa per gli studi, che pure è la più degna di un uomo libero, ha una giustificazione finché ha un suo limite. A che scopo procacciarci libri e biblioteche, il cui padrone riesce a stento in tutta la vita a leggerne esattamente i cataloghi? la massa grava lo stomaco di colui che impara, non lo rifornisce del necessario, ed è molto meglio che tu ti affidi a pochi autori, che vagolare fra molti. 5. Quarantamila libri arsero in Alessandria: il monumento bellissimo della regale opulenza lo loderà altri, come (T.) Livio, il quale afferma che questa fu opera straordinaria della raffinatezza e della cura del re: quella non fu però né raffinatezza né cura, ma lusso dedito agli studi, anzi neppure dedito agli studi, poiché li avevano messi insieme non per motivi di studio, ma di spettacolo, come per moltissima gente, ignara anche (dell'alfabeto), i libri non sono strumento di studio, ma ornamento per sale da pranzo. Si appresti dunque un numero sufficiente di libri, nessuno in funzione di suppelletti-

in Corinthia pictasque tabulas effuderint.» Vitiosum est ubique, quod nimium est. Quid habes, cur ignoscas homini armaria citro atque (ex)ebore captanti, corpora conquirenti aut ignotorum auctorum aut improbatorum et inter tot milia librorum oscitanti, cui voluminum suorum frontes maxime placent 45 titulique? 7. Apud desidiosissimos ergo videbis quicquid orationum historiarumque est, tecto tenus exstructa loculamenta; iam enim inter balnearia et thermas bybliotheqa quoque ut necessarium domus ornamentum expolitur. Ignoscerem plane, si studiorum nimia cupidine (erra)retur: nunc ista con- 50 quisita (et) cum imaginibus suis discripta [et] sacrorum opera ingeniorum in speciem et cultum parietum comparantur.

10,1. At in aliquod genus vitae difficile incidisti et tibi ignoranti vel publica fortuna vel privata laqueum inepigit, quem nec solvere possis nec rumpere. Cogita compeditos primo aegre ferre onera et impedimenta crurum; deinde ubi non indignari illa sed pati proposuerunt, necessitas fortiter ferre docet, consuetudo facile. Invenies in quolibet genere vitae oblectamenta et remissiones et voluptates, si volueris mala 5 putare levia potius quam invidiosa facere. 2. Nullo melius nomine de nobis natura meruit, quae cum sciret quibus aerumnis nasceremur, calamitatum mollimentum consuetudinem invenit, cito in familiaritatem gravissima adducens. Nemo duraret si rerum adversarum eandem vim adsiduitas haberet quam primus ictus. 3. Omnes cum fortuna copulati sumus: aliorum aurea catena est et laxa, aliorum arta et sordida, sed quid refert? eadem custodia universos circumdedit alligatique 15 sunt etiam qui alligaverunt, nisi forte tu leviozem in sinistra catenam putas. Alium honores, alium opes vincunt; quosdam nobilitas, quosdam humilitas premit; quibusdam aliena supra caput imperia sunt, quibusdam sua; quosdam exilia uno loco tenent, quosdam sacerdotia: omnis vita servitium est. 20 4. Adsuescendum est itaque conditioni suae et quam mini-

43. (e) citro Gertz, (ex) ebore Castiglioni 50. erraretur Koch: oreretur A1, oriretur A2Ω 51. (et) Erasmus 1-2 (del. postea)
10,1. in Erasmus 1: ad AΩ, del. Castiglioni 3. possis F1, Erasmus 1: poses AΩ | rumpere quidam codd.: erumpere AΩ, abrumpere Erasmus 2 (cf. ep. 22, 3) 8. putare levia Madvig: putate via A (mendosiora alii) 9. quae Schultess: quam AΩ 14. et laxa codd. quidam et vg., aliorum laxa AΩ, et del. Castiglioni

le. 6. Tu mi dici: «Più rispettabilmente qui si effonderanno le spese che non in bronzi di Corinto ed in quadri». Guasto è dovunque, ciò che è troppo. Che motivo c'è di perdonare ad una persona che va a caccia di librerie di cedro e d'avorio, che con ogni cura cerca tutte le opere di autori sconosciuti oppure non accolti dalla critica e che sbadiglia fra tante migliaia di volumi, ed al quale, dei suoi volumi, piacciono soprattutto frontespizi e titoli? 7. Vedrai dunque in casa delle persone più pigre tutte le orazioni e tutte le storie che ci sono, scaffalature alzate fino al soffitto; ormai, fra bagni e terme, anche la biblioteca viene abbellita come necessario ornamento della casa. Lo giustificherei anche, se si sbagliasse per un eccessivo desiderio di studi: ma queste opere di sacri di ingegni, cercate con cura e divise insieme ai ritratti degli autori, vengono proccacciate per abbellire ed adornare le pareti.

10,1. La realtà è che tu ti sei imbattuto in un genere di vita difficile, la fortuna pubblica o la tua privata ti ha gettato addosso, senza che tu lo sapessi, un laccio, che non saresti in grado né di sciogliere né di rompere per uscirne. Pensa agli incatenati, che in un primo momento portano malamente pesi ed impedimenti alle gambe, poi, quando si sono riproposti non di indignarsene, ma di sopportarli, la necessità insegna loro a subirli con forza, l'abitudine con facilità. Troverai in qualunque tipo di vita passati tempi e sollievi e piaceri, se vorrai stimare leggeri i mali piuttosto che renderli odiosi. 2. Sotto nessun titolo ha meglio meritato di noi la natura, la quale, sapendo a quali affanni noi nascemmo destinati, trovò l'abitudine come raddolcimento delle disgrazie, presto portando a familiarità anche ciò che vi è di più pesante. Nessuno resisterebbe, se la continuità delle avversità avesse la stessa forza che ha il primo colpo. 3. Tutti siamo strettamente congiunti alla fortuna; di certuni, la catena è d'oro e larga, di altri stretta e nera, ma che importa? la medesima prigionia ha cinto tutti, incatenati sono anche quelli che hanno incatenato, a meno che tu non creda che la catena al polso sinistro sia più leggera. Uno lo legano le cariche, un altro il patrimonio; certuni la nobiltà dell'origine, certuni la bassezza li schiaccia; a certuni stanno sopra il capo comandi imposti da altri, ad altri i propri; certuni li tengono in un sol luogo la condanna all'esilio, certi altri le cariche sacerdotali: ogni vita è schiavitù. 4. Bisogna quindi

iracondia (= *iracundiam*): compare solo nel *de ira*.

occhi equi (= *aequis oculis*): cfr. *dial.* 5, 37, 5.

bisogni naturali (= *desideriis naturalibus*): cfr. *dial.* 7, 13, 4; 18, 3; 20, 5; 12, 10, 2.

speranze (= *spes*): cfr. cap. 2, 10 (il paragone è con gli animali da mettere sotto il giogo).

si sporge (= *imminentem*): di solito seguito dal dativo (cfr. *dial.* 1, 6, 1); per *futura*, cfr. *dial.* 7, 6, 1.

ricchezze (= *divitias*): quelle vere (*ben.* 7, 1, 7: «se l'animo non tiene conto di ciò che viene dalla fortuna, se si è alzato sopra le paure e con avida speranza non abbraccia cose infinite, ma ha imparato a chiedere a sé le ricchezze»; *ep.* 87, 3: «si è dato ricchezze, nulla desiderando»).

9.3. *attrezzature* (= *armamenta*): per la metafora in generale, cfr. *dial.* 8, 8, 4; per l'immagine, cfr. *dial.* 4, 31, 5 ed Ovidio, *tr.* 3, 4, 11 («abbi sempre paura delle cose troppo alte e, memore del tuo proposito, contrai le vele»).

allo stretto (= *in artum*): cfr. *dial.* 6, 16, 1; 10, 6, 4.

le frecce (= *tela*): per la metafora, cfr. *dial.* 1, 6, 6.

nel vuoto (= *in vanum*): d'uso nelle *Lettere*.

esilii (= *exilia*): cfr. *dial.* 11, 13, 2; 12, 10, 3. - L'esilio fu utile a Diogene, che filosofo diventò durante l'esilio (Diogene Laerzio 6, 49; Musonio 43, 7; Plutarco, *mor.* 467 C).

come rimedi (= *in remedium*): cfr. *dial.* 3, 6, 2; 12, 2, 2. - La metafora è presa dalle cure del medico, ora più blande ora più dure (per *in remedium*, cfr. *dial.* 6, 10, 6; 7, 26, 5; cfr. anche *dial.* 5, 32, 2: *levioribus flagris*; 5, 34, 3: *suppliciiis*; e «cure più leggere» = *mollius*: *dial.* 2, 1, 1). L'accettazione della pena «terapeutica», in cui si può incorrere facendo vita politica, se non si sanno rispettare certi limiti, è lezione che Seneca ha imparato a sue spese. - A riguardo dell'esilio, il giudizio è naturalmente diverso in *dial.* 5, 43, 4, scritto subito dopo il ritorno; nella sconcertante dichiarazione che fa qui, noi invece sentiamo l'uomo di potere che accetta legge e volontà dei potenti.

folla (= *populo*): cfr. *dial.* 2, 18, 2.

schiaivi (= *servis*): cfr. *dial.* 12, 11, 3. - Per il servizio alla tavola di Seneca, cfr. *dial.* 7, 17, 2.

inventate (= *inventae*): cfr. *dial.* 2, 12, 2.

più raccolte (= *contractius*): cfr. *dial.* 7, 25, 1; 12, 11, 3 (ed *ep.* 114, 9: «case che fuoriescono fino alla larghezza di campagna»).

all'interno (= *interius*): rasente la «meta» (il cippo intorno al quale i cocchi in corsa debbono girare), per guadagnare sui concorrenti ed evitare sorpassi. - La metafora dei cavalli era già in uso presso Panezio (Cicerone, *off.* 1, 26, 90).

9.4. Esempi di inutili occupazioni pseudo-culturali sono proposti fino al par. 7 (*dial.* 10, 13); che la eccessiva quantità di libri, la lettura

stessa sfrenata e senza scelta non valgano ad una vera formazione culturale, anzi la danneggino, Seneca lo dice anche nell'*ep.* 2; la lettura non deve essere varia, ma ben indirizzata (*ep.* 45, 1). Cfr. già Democrito, fr. 169 («non desiderare di sapere tutto, per non diventare ignorante di tutto») e poi Luciano, *adv. indocum*; Giovenale 3, 219 (la biblioteca, ornamento necessario della casa del ricco). Per i busti nelle biblioteche, cfr. Plinio, *n.h.* 35, 9 («nelle biblioteche si dedicano in oro, argento o almeno in bronzo a coloro le cui anime immortali parlano in quei luoghi; anzi, si inventa ciò che non è e l'affetto per i morti produce volti non quelli tramandati... non c'è esempio maggiore di felicità del fatto che sempre tutti desiderano sapere di che aspetto fu qualcuno»).

finché (= *tam diu... quam diu*): cfr. *dial.* 3, 7, 3.

libri (= *libros*): per l'accusativo assoluto, cfr. *n.q.* 1, 16, 8; 3, 18, 2; Orazio, *sat.* 2, 5, 102.

massa (= *turba*): con tono ugualmente spregiativo in *ep.* 88, 24 (delle «arti liberali»).

affidi (= *tradere*): cfr. *ep.* 2, 2 («bisogna fermarsi su ingegni ben definiti e di questi nutrirti. Se ne vuoi trarre qualche cosa che fedelmente si depositi nell'animo... non potendo leggere quanti libri hai, è sufficiente averne quanti ne legga»).

9.5. *Alessandria* (= *Alexandriae*): durante l'insurrezione di Alessandria, fomentata da Achilla contro Cesare (48-7), Cesare fece distruggere con il fuoco le navi nemiche che lo assediavano nel palazzo reale (Lucano 10, 439-50 dà la descrizione più completa). Il fuoco si propagò alla vicina zona del porto, distruggendo arsenali e magazzini (Cassio Dione 42, 38, 2; Anneo Floro 2, 13, 59), che contenevano grano e «per caso» quarantamila rotoli librari, che noi non sappiamo perché si trovassero lì: sulla cifra di quarantamila si accorda Orosio (6, 15, 31), che, come Seneca, deve averla derivata da Livio (*l.* 112). Non si trattò quindi dell'incendio di tutta la Biblioteca del Museo (come dice Plutarco, *vita Cesare* 49), ma Marco Antonio, a quanto pare, volle «consolare» Cleopatra della perdita anche così subita, distogliendo da Pergamo ad Alessandria duecentomila rotoli (Plutarco, *vita Antonio* 58, 3). Gellio (7, 17) ed Ammiano Marcellino, che ne deriva (22, 16, 13: confonde però la Biblioteca del Museo con quella del Serapeo), attestano invece che bruciarono settecentomila rotoli, cioè tutta la presunta dotazione della Biblioteca del Museo: queste testimonianze appaiono meno probabili di quella offerta da Livio (attraverso Seneca ed Orosio) e da Cassio Dione.

monumento... opulenza (= *opulentiae monumentum*): cfr. Livio 26, 21, 7 (per la presenza di Livio in Seneca, cfr. *dial.* 3, 20, 6).

non fu (= *non fuit*): cfr. *dial.* 4, 5, 5.

dedito agli studi (= *studiosa*): cfr. *dial.* 12, 17, 4 (ed *ep.* 59, 15: «vana ostentazione di studi liberali»; 88, 36: «occupato nella inutile suppellettile degli studi letterari»).

sale da pranzo (= *cenationum*): cfr. *dial.* 1, 4, 9.

suppellettile (= *apparatum*): cfr. *dial.* 10, 7, 7.

Plin. *Nat. hist.* 34, 43

Factitavit colossos et Italia. videmus certe Tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem an pulchritudine. fecit et Sp. Carvilius Iovem, qui est in Capitolio, victis Samnitibus sacrata lege pugnantibus e pectoralibus eorum ocreisque et galeis. amplitudo tanta est, ut conspicitur a Latiani Iove. e reliquis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri eius.

- 6 Huius a laeva retractius paulo cubiculum est amplum, deinde aliud minus, quod altera fenestra admittit orientem, occidentem altera retinet, hac et subiacens
7 mare longius quidem, sed securius intuetur. Huius cubiculi et triclinii illius obiectu includitur angulus, qui purissimum solem continet et accendit. hoc hibernaculum, hoc etiam gymnasium meorum est; ibi omnes silent venti exceptis, qui nubilum inducunt et serenum
8 ante quam usum loci eripiunt. adnectitur angulo cubiculum in hapsida curvatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur. parieti eius in bybliothecae speciem armarium insertum est, quod non legendos
9 libros, sed lectitandos capit. adhaeret dormitorium membrum transitu interiacente, qui suspensus et tubulatus conceptum vaporem salubri temperamento huc illuc digerit et ministrat. reliqua pars lateris huius servorum libertorumque usibus delinetur, plerisque tam mundis, ut accipere hospites possint.
10 Ex alio latere cubiculum est politissimum; deinde vel cubiculum grande vel modica cenatio, quae plurimo sole, plurimo mari lucet; post hanc cubiculum cum procoetone, altitudine aestivum, munimentis hibernum; est enim subductum omnibus ventis. huic cubiculo aliud et procoeton communi pariete iunguntur.
11 Inde balinei cella frigidaria spatiosa et effusa, cuius

11. *Balinei cella frigidaria*: «gli ambienti fondamentali di un bagno erano il *calidarium*, il *tepidarium* e il *frigidarium*. Nel *calidarium*, che arrivava a temperature altissime, fino a 50 e più gradi, si faceva il bagno di acqua o di vapore che, provocando un'abbondante sudorazione, espelleva dai pori tutte le impurità; si passava quindi nel *tepidarium*, che non era scaldato dall'*hypocaustum* ma dal sole o da bracieri, dove si faceva una breve sosta in preparazione all'entrata nel *frigidarium*, in cui le abluzioni fredde asportavano quanto il sudore aveva depositato

A sinistra della sala, un po' arretrata, vi è un'ampia camera da letto, poi una più piccola, ove una delle finestre lascia entrare il sole nascente, un'altra trattiene quello che tramonta; anche da quest'ultima si gode la vista del mare sottostante, ma un po' più da lontano e con minor rischio. La camera da letto da una parte e la sala da pranzo dall'altra si incontrano formando un angolo, ove si concentrano e si rafforzano i raggi incontaminati del sole. È questo il quartiere d'inverno ed è anche il luogo di riunione delle mie genti: qui ogni vento tace, a eccezione di quelli che arrecano le nuvole e tolgono il sereno, ma non il godimento di quel luogo. A quest'angolo si congiunge una camera da letto di forma ellittica, che segue dalle varie finestre il corso del sole. In una delle due pareti è inserito un armadio, in guisa di biblioteca, che raccoglie dei libri destinati non già alla lettura, ma alla consultazione. Pure a lato è un'altra camera da letto separata da un corridoio sopraelevato e attraversata da tubi che in giusta misura distribuiscono e assicurano ai diversi ambienti il predisposto calore. Il resto di questo lato della casa è destinato all'uso degli schiavi e dei liberti e per la maggior parte così ben sistemato da poter ricevere anche degli ospiti.

Dall'altro lato vi è una camera da letto elegantissima; poi una grande camera o piccolo tinello, che riluce per il molto sole e per il molto mare; dietro questo locale una camera da letto con anticamera, adatta all'estate per la sua altezza, all'inverno perché ben protetta, riparata com'è da tutti i venti. Una comune parete congiunge a questa un'altra camera con la sua anticamera.

Segue la sala dei bagni freddi, grande e spaziosa, dalle

sulla superficie cutanea, ridando nuovo vigore alla muscolatura. Accanto al *calidarium* c'era talvolta il *laconicum*, stanza di dimensioni minori e di temperatura ancora più alta, così da costituire una vera stufa a vapore; in esso i bagnanti stavano in nicchiette chiamate *sudationes* (Trisoglio).

Cayo Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari. Introduzione e premessa* al testo di S. Lanciotti. Traduzione di F. Dessì, Milano 1982, pp. 92-93; 186-187; 380-381; 386-387; 436-437; 790-791

Lecticarum usum, item conchyliatae uestis et margaritarum nisi certis personis et aetatibus perque certos dies ademit. Legem praecipue sumptuariam exercuit, dispositis circa macellum custodibus, qui obsonia contra uetitum retinerent deportarentque ad se, submissis nonnumquam lictoribus atque militibus, qui, si qua custodes fefellissent, iam adposita e triclinio auferrent.

Cesare

XLIV. | Nam de ornanda instruendaque urbe, item de tuendo ampliandoque imperio plura ac maiora in dies destinabat: in primis Martis templum, quantum nusquam esset, extruere repleto et conplanato lacu, in quo naumachiae spectaculum ediderat, theatrumque summae magnitudinis Tarpeio monti accubans; ius ciuile ad certum modum redigere atque ex immensa diffusaque legum copia optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros; bibliothecas Graecas Latinasque quas maximas posset publicare, data Marco Varroni cura comparandarum ac digerendarum; siccare Pomptinas paludes; emittere Fucinum lacum; uiam munire a mari Supero per Appennini dorsum ad Tiberim usque; perfodere Isthmum; Dacos, qui se in Pontum et Thraciam effuderant, coercere; mox Parthis inferre bellum per Armeniam minorem nec nisi ante expertos adgredi proelio. | Talia agentem atque meditantem mors praue nit. De qua prius quam dicam, ea quae ad formam et habitum et cultum et mores, nec minus quae ad ciuilia et bellica eius studia pertineant, non alienum erit summam exponere.

XLV. | Fuisse traditur excelsa statura, colore candido,

lettighe, delle vesti di porpora e delle perle, autorizzandone solo determinate persone, a determinate età e in determinate occasioni.

Particolarmente vigile nel fare osservare le leggi suntuarie, mise delle guardie attorno al mercato, con l'ordine di sequestrare le merci proibite e di portargliele, e talvolta mandò i littori e persino i soldati a confiscare, sulle mense già imbandite, le merci che erano sfuggite alla vigilanza delle guardie.

XLIV. Formulava ogni giorno nuovi progetti, sempre più grandiosi, per abbellire e arricchire la città e per rendere più vasto e più sicuro l'impero.

Prima di tutto si proponeva di costruire un tempio di Marte, più grande di qualsiasi altro mai, dopo aver fatto colmare e spianare il lago dove aveva dato la naumachia, e un immenso teatro ai piedi del monte Tarpeo.

Per offrire sicure norme di diritto in materia civile, aveva progettato di riassumere in pochissimi libri il meglio e l'essenziale dell'enorme congerie di leggi esistenti.

Per aprire al pubblico biblioteche greche e latine il più ricche possibile, aveva dato incarico a Marco Varrone di raccogliere e ordinare libri.

Progettò anche di prosciugare le paludi pontine, di scavare un emissario al lago Fucino, di tracciare una strada dall'Adriatico al Tevere, attraverso il crinale degli Appennini, e di tagliare con un canale l'istmo di Corinto.

Si preparava inoltre a respingere i Daci, che erano sconfinati nella Tracia e nel Ponto, e a muovere guerra ai Parti attraverso l'Armenia Minore, per affrontarli in battaglia, ma solo dopo averne saggiato le forze.

La morte lo prevenne mentre tutti questi progetti erano in fase di studio o di realizzazione. Prima di parlarne non credo che sia fuori luogo esporre, per sommi capi, tutto quanto si riferisce al suo aspetto, al suo modo di vestire, al suo modo di vivere e ai suoi costumi, nonché, beninteso, alle sue capacità civili e militari.

XLV. Si dice che fosse alto, ben proporzionato e di

auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in uestigio suo fundamenta rei p. quae iecero. » Fecitque ipse se compotem voti nisus omni modo, ne quem noui status paeniteret. | Urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit gloriatus « marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset. » Tutam uero, quantum prouideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit.

Augusto

XXIX. Publica opera plurima extruxit, e quibus uel praecipua : forum cum aede Martis Vitoris, templum Apollinis in Palatio, aedem Tonantis Iouis in Capitolio. Fori extruendi causa fuit hominum et iudiciorum multitudo, quae uidebatur non sufficientibus duobus etiam tertio indigere ; itaque festinatius necdum perfecta Martis aede publicatum est cautumque, ut separatim in eo publica iudicia et sortitiones iudicum fierent. Aedem Martis bello Philippensi pro uisione paterna suscepto uouerat ; sanxit ergo, ut de bellis triumphisque hic consuleretur senatus, prouincias cum imperio petituri hinc deducerentur, quique uictores redissent, huc insignia triumphorum conferrent. | Templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitauit, quam fulmine ictam desiderari a deo haruspices pronuntiarant ; addidit porticus cum bibliotheca Latina Graecaque, quo loco iam senior saepe etiam senatum habuit decuriasque iudicum recognouit. | Tonanti Ioui aedem consecrauit liberatus periculo, cum expeditione Cantabrica per nocturnum iter lecticam eius fulgur praestrinxisset seruumque

essere chiamato fondatore di uno stato ottimo e di portare con me, morendo, la speranza che la repubblica rimarrà salda su quelle fondamenta che le ho costruito».

Ed egli stesso compì quel voto, adoperandosi in ogni modo perché nessuno avesse a dolersi del nuovo stato.

Abbellì in tal modo l'Urbe, non certo adorna come avrebbe richiesto la maestà dell'impero e sempre soggetta a inondazioni e a incendi, che poté vantarsi a buon diritto di lasciarla di marmo dopo averla ricevuta di mattoni. E la rese sicura, quanto era umanamente possibile, anche per l'avvenire.

XXIX. Eresse moltissimi edifici pubblici, dei quali i principali furono il Foro col tempio di Marte Vendicatore, il tempio di Apollo sul Palatino e quello di Giove Tonante sul Campidoglio.

La costruzione del Foro fu motivata dall'aumento dell'affluenza e dei processi, per cui due Fori essendo insufficienti, se ne rese necessario un terzo: pertanto lo si aprì al pubblico in gran fretta, quando ancora non era terminato il tempio di Marte; e si ebbe cura di tenere separatamente in quel Foro, i processi pubblici e il sorteggio dei giudici.

Aveva fatto voto di erigere il tempio di Marte durante la guerra di Filippi, intrapresa per vendicare suo padre; stabilì pertanto che in esso il Senato dovesse deliberare sulle guerre e sui trionfi; che da esso dovessero partire i governatori militari delle province, e che in esso dovessero portare le insegne del trionfo coloro che tornavano vittoriosi.

Costruì il tempio di Apollo in quella parte del suo palazzo sul Palatino che gli aruspici avevano detto essere desiderata dal dio perché colpita dal fulmine. E vi aggiunse anche un portico con una biblioteca greca e latina dove, ormai vecchio, convocò spesso il Senato e passò in rassegna le decurie dei giudici. Il tempio di Giove Tonante lo consacrò in ricordo di uno scampato pericolo: infatti durante la campagna cantabrica, mentre viaggiava di notte, un fulmine aveva sfiorato la sua lettiga e ucciso un servo che precedeva con una torcia.

rigida et obstipa, adducto fere vultu, plerumque tacitus, nullo aut rarissimo etiam cum proximis sermone eoque tardissimo, nec sine molli quadam digitorum gesticulatione. Quae omnia ingrata atque arrogantiae plena et animaduertit Augustus in eo et excusare temptauit saepe apud senatum ac populum professus « naturae vitia esse, non animi. » Valitudine prosperissima usus est, tempore quidem principatus paene toto prope inlaesa, quamuis a tricesimo aetatis anno arbitrato eam suo rexerit sine adiumento consiliorum medicorum.

LXIX. | Circa deos ac religiones negligentior, quippe addictus mathematicae plenusque persuasionis cuncta fato agi, tonitrua tamen praeter modum expauescebat et turbatiore caelo numquam non coronam lauream capite gestauit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis.

LXX. | Artes liberales utriusque generis studiosissime coluit. In oratione Latina secutus est Corvini Messalam, quem senem adulescens obseruarat. Sed adfectione et morositate nimia obscurabat stilum, ut aliquanto ex tempore quam a cura praestantior haberetur. Composuit et carmen lyricum, cuius est titulus « Conquestio de morte L. Caesaris. » Fecit et Graeca poemata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium, quibus poetis admodum delectatus scripta omnium et imagines publicis bibliothecis inter ueteres et praecipuos auctores dedicauit; et ob hoc plerique eruditorum certatim ad eum multa de his ediderunt. Maxime tamen curauit notitiam

Di solito camminava col collo rigido ed eretto e col volto spesso contratto, senza scambiare nessuna parola, o pochissime, anche con i suoi vicini, e comunque con estrema lentezza e non senza gesticolare mollemente con le dita.

Augusto si era accorto di tutti questi particolari sgradevoli e pieni di arroganza, e aveva spesso tentato di scusarlo in Senato, e davanti al popolo, dicendo: «Sono vizi della sua natura, non del suo animo!».

Ebbe una salute eccellente, e quasi sempre perfetta per tutta la durata del suo principato, benché fin dai trent'anni si fosse sempre comportato a modo suo, senza il consiglio né l'aiuto dei medici.

LXIX. Nei confronti degli dèi e della religione era piuttosto indifferente perché, dedito all'astrologia, era perfettamente convinto che ogni cosa vien mossa dal destino. Aveva però una paura eccessiva dei tuoni, e quando il cielo era coperto portava sempre in capo una corona di alloro, perché si dice che il fulmine non tocchi quelle foglie.

LXX. Coltivò con molta assiduità le arti liberali, sia greche che latine. Nell'oratoria latina seguì l'esempio di Messala Corvino, che aveva ammirato da ragazzo, quando era già molto vecchio. Però rendeva oscuro il proprio stile con l'affettazione e l'eccesso di pedanteria; infatti, si stimavano migliori i suoi discorsi estemporanei che non quelli preparati con cura.

Compose anche una lirica dal titolo: *Pianto sulla morte di Lucio Cesare* e scrisse qualche poesia in greco, a imitazione di Euforione, di Riano e di Partenio, che erano gli autori di cui maggiormente si dilettaua e le cui opere e immagini erano state fatte porre da lui nelle biblioteche pubbliche, assieme a quelle degli scrittori antichi e sommi. Per questo motivo, parecchi eruditi rivaleggiarono nel dedicargli i loro studi su quegli autori.

Ma, soprattutto, curò lo studio della mitologia fino alle

alii, in remissione fortuitae febris cibum desideranti negatum; nonnulli, puluimum iniectum, cum extractum sibi deficienti anulum mox resipiscens requisisset.

Seneca eum scribit intellecta defectione exemptum anulum quasi alicui traditurum parumper tenuisse, dein rursus aptasse digito et compressa sinistra manu iacuisse diu immobilem; subito uocatis ministris ac nemine respondente consurrexisse nec procul a lectulo deficientibus uiribus concidisse.

LXXIV. | Supremo natali suo Apollinem Temenitem et amplitudinis et artis eximiae, aduectum Syracusis ut in bibliotheca templi noui poneretur, uiderat per quietem affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari. Et ante paucos quam obiret dies, turris Phari terrae motu Capreis concidit. Ac Miseni cinis e fauilla et carbonibus ad calcificandum triclinium inlatis, extinctus iam et diu frigidus, exarsit repente prima uespera atque in multam noctem pertinaciter luxit.

LXXV. | Morte eius ita laetatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes pars « Tiberium in Tiberim! » clamitarent, pars Terram matrem deosque Manes orarent, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent, alii uncum et Gemonias cadaueri minarentur, exacerbati super memoriam pristinae crudelitatis etiam recenti atrocitate. Nam cum senatus consulto cautum esset, ut poena damnatorum in decimum semper diem differretur, forte accidit ut quorundam supplicii dies esset, quo nuntiatum de Tiberio erat. Hos implorantis hominum fidem, quia absente adhuc Gaio nemo extabat

cibo quando si era abbassata la temperatura, gli fosse stato rifiutato; e altri pensano persino che sia stato soffocato con un cuscino quando, dopo essersi ripreso, aveva cercato l'anello che gli era stato tolto mentre era privo di sensi.

Seneca scrive che Tiberio, sentendosi morire, si era tolto l'anello, e che lo aveva tenuto un po' in mano, come se volesse darlo a qualcuno; poi se lo era infilato di nuovo al dito e, stretta la mano sinistra, era rimasto a lungo così, sdraiato e immobile; all'improvviso poi, essendosi messo a chiamare i servi e non avendo risposto nessuno, si era alzato e, mancategli le forze, era caduto morto vicino al letto.

LXXIV. Nell'ultimo suo compleanno, il simulacro di Apollo Temenite, opera eccelsa per bellezza e per mole, che Tiberio aveva preso a Siracusa per metterla nella biblioteca di un nuovo tempio, gli era apparso in sogno dicendogli che non avrebbe potuto essere dedicato da lui.

Pochi giorni prima della sua morte, la torre del Faro di Capri fu abbattuta da un terremoto, e a Miseno le braci e i carboni che avevano portato per scaldare il triclinio, già spenti e freddi da lungo tempo, al vespero si infiammarono improvvisamente, e continuarono a brillare senza sosta per gran parte della notte.

LXXV. Il popolo si rallegrò tanto della sua morte che la folla al primo annuncio si mise a correre da tutte le parti, e alcuni andavano gridando: «Tiberio al Tevere!», altri pregavano la Terra Madre e gli dèi Mani perché da morto non gli dessero altra sede se non tra gli empi, altri ancora minacciavano il suo cadavere dell'uncino e delle Gemonie, esacerbati, oltreché dal ricordo della vecchia empietà, anche da un'atrocità recente. Infatti, poiché un senatoconsulto aveva stabilito che l'esecuzione dei condannati venisse sempre differita di dieci giorni, accadde che per qualcuno il giorno del supplizio coincidesse con quello in cui era stata annunziata la morte di Tiberio. Mentre questi condannati imploravano pietà, perché in assenza di Caio, non c'era nessuno a cui si potessero

consulibus, qui iuxta cubabant, quidnam rideret blande quaerentibus : « Quid », inquit, « nisi uno meo nutu iugulari utrumque uestrum statim posse ? »

XXXIII. Inter uarios iocos, cum assistens simulacro Iouis Apellen tragocdum consulisset uter illi maior uideretur, cunctantem flagellis discidit conlaudans subinde uocem deprecantis quasi etiam in gemitu praedulcem. Quotiens uxoris uel amicae collum exoscularetur, addebat : « Tam bona ceruix simul ac iussero demetur. » Quin et subinde iactabat « exquiraturum se uel fidiculis de Caesonia sua, cur eam tanto opere diligeret. »

XXXIV. | Nec minore liuore ac malignitate quam superbia saeuitiaque paene aduersus omnis aeuī hominum genus grassatus est. Statuas uirorum inlustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in campum Martium conlatas ita subuertit atque disiecit, ut restitui saluis titulis non potuerint, uetuitque posthac uiuentium cuiquam usquam statuam aut imaginem nisi consulto et auctore se poni. [Cogitauit etiam de Homeri carminibus abolendis, « cur enim sibi non licere » dicens, « quod Platoni licuisset, qui eum e ciuitate, quam constituebat eiecerit ? » Sed et, Vergilii ac Titi Liui scripta et imagines paulum afuit quin ex omnibus bibliothecis amoueret, quorum alterum ut nullius ingenii minimaque doctrinae, alterum ut uerbosum in historia neglegentemque carpebat.] De iuris quoque consultis, quasi scientiae eorum omnem

visamente a ridere in modo assolutamente smodato, e avendogli chiesto i consoli che gli stavano accanto perché ridesse, rispose: «È solo al pensiero che, con un solo cenno del capo, potrei farvi gozzare immediatamente tutti e due!».

XXXIII. Ecco qualcuno dei suoi scherzi. Una volta, messosi accanto alla statua di Giove, aveva chiesto al tragico Apelle chi dei due gli sembrasse più grande; poiché questi sembrava esitare, lo fece immediatamente fustigare, lodando a varie riprese il tono della sua voce dolcissima anche nei gemiti.

Ogni volta che dava un bacio sul collo alla moglie o a una amica, aggiungeva queste parole: «Questa testa così bella cadrà appena ne darò l'ordine!».

E ripeteva spesso: «Ricorrerei persino alla tortura per sapere dalla mia Cesonia perché io l'ami tanto!».

XXXIV. Non meno per gelosia e per malvagità che per orgoglio e crudeltà se la prese con uomini di ogni età e di ogni epoca.

Fece abbattere e spezzare le statue degli uomini illustri che Augusto aveva trasferito dalla piazza del Campidoglio, ormai angusta, in Campo Marzio, e la distruzione fu tale che non si poterono più restaurare con le loro iscrizioni intere.

Vietò anche che si erigessero statue a persone viventi senza la sua autorizzazione preventiva.

Meditò di distruggere i poemi di Omero, e ripeteva: «Perché non dovrei comportarmi come Platone, che lo ha messo al bando dalla sua Repubblica?»

[Poco mancò che non facesse togliere da tutte le pubbliche biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio e di Tito Livio, rimproverando al primo di non aver nessuna capacità e nessuna cultura, e al secondo di essere uno storico verboso e negligente.]

Parlando dei giuriconsulti, ebbe anche la pretesa di rendere inutile la loro scienza, e ripeteva spesso: «Per-

ut in contumeliam suam traheret, si cui alii loco uel iurgio obiectaretur; quamuis libello, quem « de cura capillorum » ad amicum edidit, haec etiam simul illum seque consolans inseruerit :

« Οὐχ ὄραται, οἷος κἀγὼ καλὸς τε μέγας τε ;
eadem me tamen manent capillorum fata, et forti animo fero comam in adulescentia senescentem. Scias nec gratius quicquam decore nec breuius. »

XIX. Laboris impatiens pedibus per urbem non temere ambulauit, in expeditione et agmine equo rarius, lectica assidue uectus est. Armorum nullo, sagittarum uel praecipuo studio tenebatur. Centenas uarii generis feras saepe in Albano secessu conficientem spectauere plèrique atque etiam ex industria ita quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua efficeret.

Nonnumquam in pueri procul stantis praebentisque pro scopo dispansam dexteræ manus palmam sagittas tanta arte derexit, ut omnes per interualla digitorum innocue euaderent.

XX. Liberalia studia imperii initio neglexit, quamquam bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis missisque Alexandream qui describerent emendarentque.

Numquam tamen aut historiae carminibusue noscendis operam ullam aut stilo uel necessario dedit. Praeter commentarios et acta Tiberi Caesaris nihil lectitabat; epistulas orationesque et edicta alieno formabat ingenio. Sermonis tamen nec inelegantis, dictorum interdum etiam notabilium : « Vellem », inquit, « tam for-

reputava un'offesa personale che questo difetto venisse rinfacciato anche a un altro, sia per scherzo che in qualche disputa. Tuttavia, su di un opuscolo intitolato *L'arte di conservare i capelli*, aveva scritto come dedica, nell'inviarlo a un amico, a consolazione di entrambi:

«Non vedi come sono bello e forte anch'io?¹⁵ Eppure i miei capelli hanno un ugual destino dei tuoi, e sopporto con animo forte di vederli invecchiare mentre sono ancora giovane; sappi che nulla è più grato ma anche più fugace della bellezza».

XIX. Intollerante della fatica, non passeggiava quasi mai a piedi per l'Urbe; durante le spedizioni, quando l'esercito era in marcia, raramente andava a cavallo, e il più delle volte si faceva portare in lettiga.

Non aveva nessuna abilità nel maneggio delle armi, eccetto che dell'arco, di cui era appassionato. Nella sua riserva vicino ad Alba, spesso parecchie persone lo videro uccidere centinaia di bestie diverse, e colpìne parecchie ad arte, con due frecce nel capo, in modo da imitare le corna. Talvolta un giovane schiavo, stando lontano, gli presentava come bersaglio la mano destra aperta, e Domiziano scoccava con tanta maestria le frecce, che le faceva passare tutte in mezzo alle dita, senza ferirlo.

XX. Dal giorno in cui aveva assunto l'impero trascurò gli studi liberali, benché avesse fatto ricostituire, con grandi spese, le biblioteche distrutte dagli incendi, ricercando dovunque gli esemplari e mandando gente ad Alessandria a copiare ed emendare i testi.

Non si dedicò mai né allo studio della storia né a quello della poesia, e non scriveva nemmeno quando era necessario. Leggeva soltanto gli atti e i commentari di Tiberio. Faceva scrivere da altri le proprie lettere, i propri discorsi e gli editti.

Eppure, la sua conversazione era elegante e talvolta rivelava una notevole arguzia. Una volta disse: «Vorrei

¹⁵ Omero, *Iliade*, XXI, 108.

De genere atque nominibus familiae Porciae.

[1] Cum in domus Tiberianae bibliotheca sederemus ego et Apollinaris Sulpicius et quidam alii mihi aut illi familiares, prolatus forte liber est ita inscriptus: M. Catonis Nepotis. [2] Tum quaeri coeptum est quisnam is fuisset M. Cato Nepos. [3] Atque ibi adulescens quispian, quod ex eius sermonibus coniectare potui, non abhorrens a litteris: «Hic – inquit – est M. Cato, non cognomento Nepos sed M. Catonis Censorii ex filio nepos, qui pater fuit M. Catonis praetorii viri qui bello civili Uticae necem sibi gladio manu sua conscivit, de cuius vita liber est M. Ciceronis qui inscribitur *laus Catonis*, quem in eodem libro idem Cicero pronepotem fuisse dicit M. Catonis Censorii. [4] Eius igitur quem Cicero laudavit, pater hic fuit M. Cato, cuius orationes feruntur inscriptae: M. Catonis Nepotis»¹.

[5] Tum Apollinaris, ut mos eius in reprehendendo fuit, placide admodum leniterque: «Laudo – inquit – te, mi fili, quod in tantula aetate, etiamsi hunc M. Catonem de quo nunc quaeritur quis fuerit ignoras, auditiuncula tamen quadam de Catonis familia aspersus es. [6] Non unus autem sed conplures M. illius Catonis Censorii nepotes fuerunt, geniti non eodem patre; [7] duos enim M. ille Cato qui et orator et censor fuit filios habuit et matribus diversos et aetatibus longe dispares. [8] Nam iam adulescente altero matre eius amissa ipse quoque iam multum senex Saloni clientis sui filiam virginem duxit in matrimonium, ex qua natus est ei M. Cato Salonianus; hoc enim illi cognomentum fuit a Salonio, patre matris, datum. [9] Ex maiore autem Catonis filio, qui praetor designatus patre vivo mortuus est et egregios *de iuris disciplina* libros reliquit, nascitur hic de quo quaeritur M. Cato M. filius M. nepos. [10] Is satis vehemens orator fuit multasque orationes ad exemplum avi scriptas reliquit et consul cum Q. Marcio Rege

¹. Cfr. CICERONE, p. 168 Puccioni. Questa *Laus Catonis* è tra le opere perdute di Cicerone.

Stirpe e nomi della famiglia Porcia.

[1] Stavamo un giorno, io, Sulpicio Apollinare e alcuni altri amici miei e suoi, nella biblioteca del palazzo di Tiberio, e caso volle che ci fosse portato un libro di cui figurava autore Marco Catone Nipote: [2] si cominciò a discutere chi mai fosse questo Marco Catone Nipote. [3] Intervenne allora un giovane, tutt'altro che sprovveduto, a quanto potevo capire dai suoi discorsi, in fatto di cultura: «Si tratta – disse – di un Marco Catone detto Nipote non di cognome ma perché effettivamente era nipote di Marco Catone il Censore, attraverso il figlio di costui; egli fu a sua volta il padre di quel Marco Catone che ricoprì la carica di pretore, che nella guerra civile si diede la morte di propria mano, con la spada, in Utica, e la cui vita è oggetto del libro di Marco Cicerone intitolato *Elogio di Catone*; e Cicerone, in questo libro, lo dice appunto pronipote di Marco Catone il Censore. [4] Il nostro Marco Catone, le cui orazioni sono tramandate sotto il nome di Marco Catone Nipote, è dunque padre del personaggio elogiato da Cicerone»¹.

[5] Apollinare replicò con molto garbo e pacatezza, com'era solito fare quando criticava: «Mi congratulo con te, figliolo, che pur così giovane, e anche se il Marco Catone su cui si sta indagando non lo conosci, tuttavia una certa infarinatura sulla famiglia di Catone la possiedi. [6] Senonché, non uno solo ma parecchi furono i nipoti di Marco Catone il Censore, generati non dal medesimo padre; [7] perché il Marco Catone che fu oratore e censore ebbe due figli, di diverso letto e assai distanti d'età: [8] uno era già adolescente e aveva perso la madre quando Catone, ormai molto avanti anche lui con gli anni, sposò la giovane figlia del suo cliente Salonio, dalla quale ebbe Marco Catone Saloniano; questo cognome gli fu dato appunto dal nome del padre di sua madre, Salonio. [9] Dal figlio maggiore di Catone, che morì, ancora vivo il padre, quand'era pretore designato e lasciò due eccellenti libri *Sulla scienza giuridica*, nasce il Marco Catone di cui stiamo trattando, figlio di Marco e nipote di Marco. [10] Fu oratore molto vigoroso, lasciò parecchie orazioni sullo stesso stile del nonno, fu console insieme con

Aulo Gellio, *Le notti attiche*, a cura di G. Bernardi Perini,
II, Torino 1992, pp. 976-977; 1166-1167

Quid significet et quid a nostris appellatum sit quod «axioma» dialectici dicunt; et quaedam alia quae prima in disciplina dialectica traduntur.

[1] Cum in disciplinas dialecticas induci atque imbui vellemus, necessus fuit adire atque cognoscere quas vocant dialectici εἰσαγωγάς¹. [2] Tum, quia in primo περὶ ἀξιωμαίων discendum, quae M. Varro alias «profata», alias «proloquia» appellat², *commentarium de proloquiis* L. Aelii, docti hominis, qui magister Varronis fuit, studiose quaesivimus eumque in Pacis bibliotheca repertum legimus³. [3] Sed in eo nihil edocenter neque ad instituendum explanate scriptum est, fecissequē videtur eum librum Aelius sui magis admonendi quam aliorum docendi gratia⁴.

[4] Redimus igitur necessario ad Graecos libros. Ex quibus accepimus ἀξιωμα esse his verbis: λεχτὸν αὐτοτελὲς ἀπόφαντον ὅσον ἐφ' αὐτῷ⁵. [5] Hoc ego supersedi vertere, quia novis et inconditis vocibus utendum fuit, quas pati aures per insolentiam vix possent. [6] Sed M. Varro in libro *de lingua Latina* ad Ciceronem quarto vicesimo expeditissime ita finit: «Proloquium est sententia in qua nihil desideratur»⁶.

[7] Erit autem planius quid istud sit, si exemplum eius dixerimus. Ἀξιωμα igitur, sive id «proloquium» dicere placet, huiusmodi est: «Hannibal Poenus fuit»; «Scipio Numantiam delavit»; «Milo caedis damnatus est»; «neque bonum est voluptas neque malum»; [8] et omnino, quicquid ita dicitur plena atque perfecta verborum sententia, ut id necesse sit aut verum aut falsum esse, id a dialecticis ἀξιωμα⁷ appellatum est, a M. Varrone, sicuti dixi, «proloquium», a M. autem Cicerone «pro-

1. Cioè nozioni introduttive, propedeutiche. Tutto il capitolo di Gellio riguarda la terminologia della logica stoica, risalente a CRISIPPO; di cui cfr., qui e più sotto, II, fr. 193 Arnim; e su tutta la materia v. B. MATES, *Stoic Logic*, Berkeley-Los Angeles, 1961. V. anche Carmen JOHANSON-D. LONDEY, *Cicero on Propositions: Academica II 95, «Mnemosyne»* 1988, pp. 325-332.

2. VARRONE, fr. 22 Funaioli. Si tratta di sinonimi per «proposizione» o «enunciato» (letteralmente: «i pronunciati»).

3. Biblioteca nel *Forum Pacis* eretto da Vespasiano.

4. STILONE, test. 19 Funaioli.

5. CRISIPPO, fr. citato (v. nota 1).

Significato di ciò che i dialettici chiamano «assioma», e sua resa in latino. Alcuni altri principi elementari della scienza dialettica.

[1] Volendo introdurci e istruirci nelle discipline dialettiche ci fu necessario affrontare e apprendere quelle che i dialettici chiamano «isagoge»¹. [2] E poiché occorre in primo luogo imparare che cosa sono gli «assiomi», quelli cioè che Marco Varrone chiama ora *profata* ora *proloquia*², ci premurammo di cercare il *Commentario sulle proposizioni* dell'erudito Lucio Elio, che di Varrone fu maestro: lo trovammo e lo leggemo nella biblioteca della Pace³. [3] Ma in quest'opera non c'è niente di didattico, niente che abbia la chiarezza dei trattati elementari; è evidente che Elio scrisse quel libro più per suo personale riferimento che per istruire dei lettori⁴.

[4] Così fu giocoforza rivolgerci a opere greche. Da esse abbiamo ricavato questa definizione di assioma: «Enunciato autosufficiente che si dichiara da sé»⁵. [5] Io rinuncio a tradurre: bisognerebbe ricorrere a espressioni nuove e ineleganti, di una stranezza che le orecchie stenterebbero a sopportare. [6] Invece Marco Varrone, nel XXIV libro dell'opera *Sulla lingua latina* dedicata a Cicerone, dà questa semplicissima definizione: «La proposizione è un enunciato che non lascia nulla a desiderare»⁶.

[7] La spiegazione sarà più chiara se ne daremo un esempio. Un assioma, o «proposizione» che dir si voglia, è fatto così: «Annibale era cartaginese», «Scipione distrusse Numanzia», «Milone fu condannato per omicidio», «il piacere non è né un bene né un male»; [8] insomma, tutto ciò che viene enunciato con parole pienamente e compiutamente sensate in modo che ne risulti necessariamente che o è vero o è falso, i dialettici lo chiamano «assioma»⁷, Marco Varrone, come dicevamo, *proloquium*, Marco Cicerone invece *pronuntiatum*: egli però dichia-

6. VARRONE, v. nota 2. Tutto il testo che segue, fino al § 14 ed esclusa l'inserzione ciceroniana, viene ritenuto varroniano.

7. CRISIPPO, fr. citato (v. nota 1).

Scriptores Historiae Augustae, *Tacitus*

VIII. 1 ac ne quis me temere Graecorum alicui Latinorumve aestimet credidisse, habet in bibliotheca Ulpia in armario sexto librum elephantinum, in quo hoc senatus consultum perscriptum est, cui Tacitus ipse manu sua subscripsit. 2 nam diu haec senatus consulta, quae ad principes pertinebant, in libris elephantinis scribebantur.

Nos tamen rectam comite arte proram,
nil tumescentes veriti procellas,
sistimus portu, geminae potiti
fronde coronae, 20
Quam mihi indulsit populus Quirini,
blattifer vel quam tribuit senatus,
quam peritorum dedit ordo consors
iudiciorum,
Cum meis poni statuam perennem 25
Nerva Traianus titulis videret,
inter auctores utriusque fixam
bybliothecae;
Quamque post, visus prope, post bilustre 30
tempus accepi, capiens honorem,
qui patrum ac plebis simul unus olim
iura gubernat.

sub nominibus apostolorum ab haereticis proferuntur, quae omnia sub nomine apocryphorum auctoritate canonica diligenti examinatione remota sunt.

III. DE BIBLIOTHECIS.

[1] Bibliotheca a Graeco nomen accepit, eo quod ibi recondantur libri. Nam βιβλίον librorum, θήκη repositio interpretatur. [2] Bibliothecam Veteris Testamenti Esdras scriba post incensam Legem a Chaldaeis, dum Iudaei regressi fuissent in Hierusalem, divino afflatus Spiritu reparavit, cunctaque Legis ac Prophetarum volumina quae fuerant a gentibus corrupta correxit, totumque Vetus Testamentum in viginti duos libros constituit, ut tot libri essent in Lege quot habebantur et litterae. [3] Apud Graecos autem bibliothecam primus instituisse Pisistratus creditur, Atheniensium tyrannus, quam deinceps ab Atheniensibus auctam Xerxes, incensis Athenis, evexit in Persas, longoque post tempore Seleucus Nicanor rursus in Graeciam rettulit. [4] Hinc studium regibus urbibusque ceteris natum est comparandi volumina diversarum gentium, et per interpretes in Graecam linguam vertendi. [5] Dehinc magnus Alexander vel successores eius instruendis omnium librorum bibliothecis animum intenderunt; maxime Ptolomaeus cognomento Philadelphus²¹ omnis litteraturae sagacissimus, cum studio bibliothecarum Pisistratum aemularetur, non solum gentium scripturas, sed etiam et divinas litteras in bibliothecam suam contulit. Nam septuaginta milia librorum huius temporibus Alexandriae inventa sunt.

IV. DE INTERPRETIBUS.

[1] Hic etiam et ab Eleazaro pontifice petens Scripturas Veteris Testamenti, in Graecam vocem ex Hebraica lingua per septuaginta interpretes transferre curavit, quas in Alexandrina bibliotheca habuit. [2] Siquidem singuli in singulis cellulis se-

21. Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto dal 283-282 al 246 a. C.

dagli eretici sotto il nome di profeti o, nel caso dei più recenti, sotto quello degli Apostoli, ma tutti, sotto il nome appunto di apocrifi, sono stati esclusi dall'autorità canonica in seguito ad un attento esame.

III. DELLE BIBLIOTECHE.

[1] La *biblioteca* deriva il proprio nome dal greco, in quanto luogo in cui si custodiscono i libri: in greco, infatti, βιβλίον significa *di libri*, e θήκη *deposito*. [2] Lo scriba Esdra, dopo l'incendio della Legge ad opera dei Caldei, quando i Giudei tornarono a Gerusalemme, toccato dallo Spirito divino, restaurò la biblioteca del Vecchio Testamento, correggendo tutti i volumi della Legge e dei Profeti che erano stati alterati dalle genti ed ordinando l'intero Vecchio Testamento in ventidue libri, così che il numero dei libri contenuti nella Legge fosse pari a quello delle lettere dell'alfabeto. [3] Presso i Greci, il primo a fondare una biblioteca si crede sia stato Pisistrato, tiranno d'Atene: tale biblioteca, ampliata dagli Ateniesi, fu poi trasferita in Persia da Serse, in seguito all'incendio di Atene, e, assai più tardi, portata nuovamente in Grecia da Seleuco Nicànore. [4] Da questo momento nacque negli altri re e nelle altre città di Grecia il gusto di procurarsi volumi scritti da genti diverse e di volerli in lingua greca grazie all'opera di traduttori. [5] A partire da allora, Alessandro Magno ed i suoi successori si dedicarono con zelo alla fondazione di biblioteche universali. Soprattutto Tolomeo, soprannominato Filadelfo²¹, acutissimo conoscitore di ogni letteratura, emulando Pisistrato nella passione per le biblioteche, riunì nella propria non solo opere profane, ma anche testi di carattere sacro: all'epoca di questo re, infatti, ad Alessandria si trovavano settantamila libri.

IV. DEI TRADUTTORI.

[1] Lo stesso Tolomeo Filadelfo chiese al gran sacerdote Eleazar le scritture del Vecchio Testamento, ed ebbe cura di farle tradurre dall'ebraico al greco da settanta traduttori e di custodirle nella biblioteca di Alessandria. [2] Se pure separati l'uno dall'altro, chiusi in camerette individuali, questi tradut-

*Isidoro di Siviglia, Etimologie o Origini, a cura di
A. Velastro Canale, 1, Torino 2004, pp. 478-483.*

parati ita omnia per Spiritum sanctum interpretati sunt, ut nihil in alicuius eorum codice inventum esset quod in ceteris vel in verborum ordine discreparet²². [3] Fuerunt et alii interpretes, qui ex Hebraea lingua in Graecum sacra eloquia transtulerunt, sicut Aquila, Symmachus et Theodotion²³, sicut etiam et vulgaris illa interpretatio, cuius auctor non apparet et ob hoc sine nomine interpretis Quinta Editio²⁴ nuncupatur. [4] Praeterea sextam et septimam editionem Origenes miro labore reperit, et cum ceteris editionibus comparavit²⁵. [5] Presbyter quoque Hieronymus trium linguarum peritus ex Hebraeo in Latinum eloquium easdem Scripturas convertit, eloquenterque transfudit. Cuius interpretatio merito ceteris antefertur, nam [est] et verborum tenacior, et perspicuitate sententiae clarior [atque, utpote a Christiano, interpretatio verior].

V. DE EO QUI PRIMUM ROMAM LIBROS ADVEXIT.

[1] Romae primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus, Perse Macedonum rege devicto²⁶; deinde Lucullus a Pontica praeda²⁷. Post hos Caesar dedit Marco Varroni negotium quam maximae bibliothecae construendae. [2] Primum autem Romae bibliothecas publicavit Pollio²⁸, Graecas simul atque Latinas, additis auctorum imaginibus in atrio, quod de manubiis magnificentissimum instruxerat.

22. Secondo la tradizione, conservatasi nella *Lettera di Aristeo* - falsificazione risalente al II secolo d. C., conosciuta ed utilizzata da Filone e Giuseppe Flavio -, Tolomeo II Filadelfo, dietro consiglio di Demetrio Falereo, uomo politico e scrittore ateniese, avrebbe chiesto al gran sacerdote Eleazar l'invio di 72 dotti ebrei, sei per ognuna delle tribù d'Israele, i quali, riunitisi nell'isola di Faro, avrebbero tradotto l'Antico Testamento in 72 giorni. In realtà, la tradizione dei Settanta, che ebbe influenza decisiva su tutte le versioni posteriori dell'Antico Testamento, è opera di differenti mani e criteri, compiuta all'incirca tra il 250 ed il 150 a. C.

23. Cfr., *supra*, V, 39, §§ 22-29-30 e nota.

24. Si è pensato ad un riferimento alla *Itala*, o *Vetus Latina*, versione latina anteriore alla *Vulgata* di San Girolamo.

25. San Girolamo, nella prefazione alla propria traduzione delle omelie di Origene, narra come quest'ultimo abbia rinvenuto la quinta edizione sulla spiaggia di Atene, e la sesta e la settima all'interno di botti.

26. Lucio Emilio Paolo, console, sconfisse Perseo, ultimo re macedone, il 21 di giugno dell'anno 168 a. C. nella località di Pidna, in Macedonia.

27. Lucio Licinio Lucullo (106-57 a. C.), console nell'anno 74 a. C., procon-

tori lavorarono guidati dallo Spirito Santo in modo che in nessuno dei loro codici si è potuto trovare un qualche disaccordo, nemmeno nell'ordine delle parole²². [3] Vi furono anche altri traduttori, che volsero le Sacre Scritture dalla lingua ebraica alla greca, come Aquila, Simmaco e Teodoziona²³, come pure esiste una celebre traduzione *vulgaris*, ossia *in lingua corrente*, di autore ignoto e quindi, in mancanza del nome del traduttore, conosciuta come *quinta edizione*²⁴. [4] Oltre a queste, Origene, con sforzo mirabile, trovò una sesta ed una settima edizione che mise a confronto con le altre²⁵. [5] Anche il presbitero Girolamo, profondo conoscitore di tre lingue, tradusse le Sacre Scritture dall'ebraico in latino, realizzando una versione eloquente: la sua traduzione è a ragione preferita a tutte le altre, poiché [è] più sicura nella scelta delle parole e più brillante per la chiarezza della costruzione [nonché, in quanto opera di un cristiano, di maggior fondamento per quanto riguarda l'interpretazione del testo].

V. DI COLUI CHE PER PRIMO PORTÒ LIBRI A ROMA.

[1] Il primo che portò a Roma gran numero di libri fu Emilio Paolo, in seguito alla vittoria riportata sul re macedone Perseo²⁶; quindi Lucullo, come parte del bottino della guerra Pontica²⁷. Dopo costoro, Cesare affidò a Marco Varrone la costruzione di una biblioteca che doveva essere la più grande possibile. [2] Il primo ad aprire a Roma una biblioteca pubblica fu Pollione²⁸: la dotò di libri tanto greci quanto latini, ponendo immagini dei vari autori nel grandioso atrio che aveva edificato con il denaro ricavato dalla vendita dei propri bottini.

sole della Cilicia, condusse le operazioni militari contro Mitridate, re del Ponto, sul quale riportò numerose vittorie. Preparata una spedizione contro l'Armenia, fu richiamato a Roma nell'anno 66 a. C. È divenuto proverbiale il suo gusto per il lusso.

28. Gaio Asinio Pollione (76 a. C.-4 d. C.), letterato ed uomo politico, combatté nell'esercito di Cesare in occasione della guerra civile contro Pompeo. Divenuto console nel 40 a. C., ottenne un trionfo sui Dalmati nel 39 a. C., ma decise di ritirarsi dalla scena politica per dedicarsi alla cultura: è autore di una storia delle guerre civili in 17 libri, oggi perduta.

VI. QUI APUD NOS BIBLIOTHECAS INSTITUERUNT.

[1] Apud nos quoque Pamphilus martyr, cuius vitam Eusebius Caesariensis conscripsit, Pisistratum in sacrae bibliothecae studio primus adaequare contendit. Hic enim in bibliotheca sua prope triginta voluminum milia habuit. [2] Hieronymus quoque atque Gennadius ecclesiasticos scriptores toto orbe quaerentes ordine persecuti sunt, eorumque studia in uno voluminis indiculo comprehenderunt.

VII. QUI MULTA SCRIPSERUNT.

[1] Marcus Terentius Varro apud Latinos innumerabiles libros scripsit. Apud Graecos quoque Chalcenterus²⁹ miris attolitur laudibus, quod tantos libros ediderit quantos quisque nostrum alienos scribere propria manu vix possit. [2] De nostris quoque apud Graecos Origenes in scripturarum labore tam Graecos quam Latinos operum suorum numero superavit. Denique Hieronymus sex milia librorum eius legisse fatetur. [3] Horum tamen omnium studia Augustinus ingenio vel scientia sui vicit. Nam tanta scripsit ut diebus ac noctibus non solum scribere libros eius quisquam, sed nec legere quidem occurrat.

VIII. DE GENERIBUS OPUSCULORUM.

[1] Opusculorum genera esse tria. Primum genus excerpta sunt, quae Graece scholia nuncupantur, in quibus ea quae videntur obscura vel difficilia summam ac breviter praestrunguntur. [2] Secundum genus homiliae sunt, quas Latini verbum appellant, quae proferuntur in populis. Tertium tomi, quos nos libros vel volumina nuncupamus. Homiliae autem ad vulgus loquuntur, tomi vero, id est libri, maiores sunt disputationes. Dialogus est conlatio duorum vel plurimorum, quem Latini sermonem dicunt. Nam quos Graeci dialogos vocant,

29. Letteralmente, «dalle viscere di bronzo», soprannome meritato dal grammatico alessandrino *Didimo*, attivo nel I secolo a. C., in quanto autore di oltre 3500 opere di carattere vario, soprattutto esegetico e lessicografico. Il *corpus* di testi di Didimo ci è pervenuto solo in frammenti.

VI. CHI FURONO PRESSO NOI CRISTIANI I FONDATORI DI BIBLIOTECHE.

[1] Presso noi cristiani, il martire Panfilo, la cui vita fu narrata da Eusebio di Cesarea, cercò, prima di ogni altro, di eguagliare Pisistrato, ponendo tutta la propria passione nell'allestimento di una biblioteca di libri sacri: custodi infatti nella propria biblioteca quasi trecento volumi. [2] Anche Girolamo e Gennadio collezionarono opere di scrittori ecclesiastici, acquistandole in ogni parte del mondo e raccogliendone poi delle sintesi in un breve catalogo che occupa lo spazio di un volume.

VII. DI COLORO CHE SCRISSERO NUMEROSI LIBRI.

[1] Tra i Latini, Marco Terenzio Varrone fu autore di innumerevoli testi. Anche il greco Calcentero²⁹ ha meritato l'onore di lodi straordinarie per aver composto tanti libri quanti ciascuno di noi potrebbe a stento copiare di sua propria mano. [2] Tra i cristiani, Origene, anch'egli di lingua greca, superò con la propria opera di scrittore tanto i Greci quanto i Latini per il gran numero di testi composti: Girolamo dice di aver letto seimila libri di questo autore. [3] Tutte le opere degli autori ora ricordati, tuttavia, sono superate in profondità e sapere da quelle di Agostino: questi, infatti, scrisse un numero così grande di testi che, pur lavorando giorno e notte, non sarebbe possibile non solo trascriverli, ma certo nemmeno leggerli.

VIII. DEI DIFFERENTI GENERI DI OPUSCOLI.

[1] Esistono tre generi di opuscoli. Il primo è quello degli *estratti*, chiamati in greco *scolii*, in cui si espongono, per sommi capi e sinteticamente, i passi oscuri di un testo. [2] Il secondo genere è costituito dalle *omelie*, chiamate in latino *verba*, propriamente *parole*: si pronunciano in pubblico. Il terzo genere è quello dei *tomi*, che noi chiamiamo *libri* o *volumi*. Le omelie si espongono dinanzi al popolo, i tomi, invece, cioè i libri, sono dissertazioni di maggior spessore. Si definisce *dialogo* il confronto di due o più persone: i Latini gli danno il nome di *sermo*, il che significa *conversazione*, e, di fatto, quelli che i Greci deno-